

Forza Italia ha trasformato la candidatura dell'ex presidente in una campagna contro i pm

La giustizia nel voto locale A Palermo la sfida-simbolo

Musotto (Fi) contro Puccio (Ds): «Ma la Procura non c'entra»

DALL'INVIATO

PALERMO. L'avvocato Francesco Musotto (Fi), «Ciccio» per amici e collaboratori, è stato presidente della Provincia di Palermo 18 mesi. Anche Pietro Puccio (Ds), eletto dai cittadini dopo l'arresto per mafia di Musotto, che è poi stato assolto, ha diretto la Provincia per 18 mesi. Lo scontro elettorale a Palermo, quindi è tra due presidenti uscenti che hanno governato per lo stesso periodo. Sarebbe possibile un confronto minuzioso e inedito tra attività, comportamenti e risultati. Un paragone vero sulle cose fatte, non soltanto su promesse e chiacchiere che si inseguono dai manifesti elettorali che riempiono i muri di Palermo, per strappare voti agli elettori. Ma il caso Musotto assorbe la campagna elettorale palermitana.



Il candidato azzurro
«È l'Ulivo che mi dipinge come se io fossi candidato contro la Procura. Non è vero...»

sotto nega: «L'ho detto scritto mille volte - dice sprofondato nel divano azzurro di casa sua - che non sono candidato contro la procura. L'ho spiegato anche a Berlusconi in un colloquio riservato, e lui è d'accordo. Sono quelli dell'Ulivo che mi vorrebbero così. Tra noi, l'unica che ha parlato a sproposito è Tiziana Maiolo». Antonello Cracolici, consigliere comunale del Ds e leader della Quercia a Palermo, commenta:

«Forze hanno mugugnato non poco per la scelta di Berlusconi su Musotto. Del resto, Musotto, prescindendo dalla funzione di martire, non ha alcun ruolo. I risultati della sua gestione sono un disastro, non a caso li nasconde e rifiuta di avere alcun confronto con me». Sembra un paradosso ma i due avversari delle sfide si sono incontrati solo una volta. Fu nell'aula bunker in cui si svolgeva il processo agli assassini di Falcone. Musotto, in quel momento Presidente della Provincia, era il difensore di alcuni di loro. Puccio, sindaco di Capaci, si era costituito parte civile. «Quando lui entrò dalle gabbie si levarono le mani per salutarlo - ricorda - io invece ero guardato male dai parenti dei boss del paese».

Puccio ha affidato tutto a quattro cartelle formate fotocopia. Su ognuna ci sono tre colonne: la prima elenca l'argomento; la seconda, quel che ha fatto Musotto nei suoi 18 mesi; l'ultima, i risultati della giunta Puccio. Spulciando a caso si scopre che Musotto ha aperto 10 cantieri per 36 miliardi; Puccio, 250 per 400. Per l'edilizia scolastica: il primo, aveva stanziato meno di un miliardo; il secondo, 90. Musotto aveva procurato 55 aule scolastiche ricevute dal Comune; Puccio ne ha procurate 266 e tra quelle, soprattutto, ce ne sono un bel grappolo ricavate dalla villa confiscata a Totò Riina, richiesta e ottenuta dalla Provincia. Gli 800 milioni in bilancio per l'ambiente sono diventati 7 miliardi per il primo anno dell'era Puccio e 37 il

secondo. Musotto ha iniziato lavori per cinque chilometri di strade; Puccio ha aperto strade per 500 chilometri. Sono state completate, dopo 30 anni, la Palermo Sciacca e, dopo 12, la strada amata da Goethe, la Monreale-Partinico. E ancora: niente assessorato ai restauri, per Musotto; 80 cantieri aperti e 80 miliardi spesi per recuperare chiese, palazzi e monumenti, dopo. Impietoso l'elenco completo. Specie se si tiene conto che Musotto aveva la maggioranza in Consiglio, Puccio era minoranza.

«Non è un problema mio. Nel momento in cui mi candido non posso sindacare il motivo per cui gli altri mi votano. Me lo dice lei: perché non avrei dovuto candidarmi? Io non ho fiducia nella giustizia, ma sono sereno».

La città sullo sfondo sembra cambiata e insofferente rispetto a uno scontro che non sia sui problemi. «Bisogna discutere - dice padre Ennio Pintacuda - di cose vere. Musotto dopo l'assoluzione è un cittadino come gli altri: stessi diritti e doveri. Non dovrebbe rifiutare il confronto su progetti e programmi come mi dicono stia facendo. Il dibattito deve essere pubblico, senza il gravame degli interessi sommersi, perché questa fase Palermo l'ha superata». E dall'Associazione industriali arriva un segnale netto sul cambiamento di clima che si respira in città: «Appoggiamo esplicitamente Puccio e dico il pensiero ingegnere Massimo Lodetti - perché riteniamo

Elezioni amministrative del 24 maggio

Elettori
9.669.030

IL PUNTO

Voto minore anzi no...

QUATTRO domeniche elettorali dense, a partire dal 24 maggio per finire il 15 giugno. Comuni, province, regioni: ma l'attenzione per queste amministrative non decolla, sepolta nel fango della Campania e dalle polemiche intorno alle riforme istituzionali. Ma è un errore, perché rappresentano il primo test significativo dopo alcuni accadimenti che potrebbero aver modificato l'orientamento degli elettori che - come ha scritto Gianni Pilo, sondaggista berlusconiano, ma con cui concordano molti dei suoi colleghi - spesso manifestano scelte diverse tra il voto sul proporzionale e quello sul maggioritario (nel 96 un milione e mezzo di persone votò in maniera differenziata). Tre i fatti accaduti negli ultimi mesi: l'ingresso dell'Italia nell'Euro, l'approvazione alla Camera della riforma federalista (anche se in forma parziale), la nascita del Cdr di Cossiga a scapito di Ccd e Cdu, in definitiva del Polo. Poi c'è la prima prova del Partito del Nord-Est di Massimo Cacciari.

In Sicilia lo sconquasso nel Polo avrà la prova del fuoco. Il Cdr si presenterà da solo, ma difficilmente riuscirà a raggiungere quel 19% conquistato alle regionali del '96 da Ccd e Cdu. In una terra dove la destra è sicuramente forte, governando la regione, gran parte delle nuove province dove si vota e alcune grandi città, dove raggiunge il 50% dei consensi alle regionali, non saranno secondari i voti che comunque raggraverà la creatura di Cossiga che, peraltro, ha scelto di tenersi le mani libere e non ha - almeno ufficialmente - sottoscritto alcun patto con il Polo per i ballottaggi. In più ci sarà da tener d'occhio lo scontro tra An e Fi. Ad ogni vigilia elettorale, dal '95 in poi, si è detto: il partito di Fini sorpassa quello di Berlusconi. Questo non è mai accaduto, ma da tempo è in atto una battaglia per l'egemonia nel Polo, dove la leadership del cavaliere continua ad accusare colpi sempre più pesanti e così se questa volta An dovesse avvicinarsi davvero molto all'alleanza maggiore, ciò rappresenterebbe una mutazione genetica dell'elettorato e assegnerebbe al partito di Fini un ruolo diverso nell'alleanza.

Allo stesso tempo, il partito di Bossi dovesse confermare o aumentare i propri consensi questo significherebbe due cose: che l'Euro e il federalismo raggiunto in parlamento non hanno dismessato la questione Lega, e che a farne le spese sarebbe soprattutto il Polo. Così coloro che nel centrodestra hanno criticato gli annicciamenti di Berlusconi verso il carroccio, sostenendo che l'elettorato avrebbe comunque preferito votare «per l'originale e non per la brutta copia», avranno avuto ragione. Ma un eventuale risultato positivo della Lega porrebbe grossi problemi anche al centrosinistra - che in queste elezioni corre in salita, perché in gran parte delle località dove si vota le destre sono maggioritarie. Vale a dire che l'Ulivo dovrebbe ripensare le proprie strategie, guardando in modo diverso anche al neonato partito di Cacciari, che proprio per essersi appena costituito non dovrebbe riuscire a ritagliarsi uno spazio molto significativo. Così, per lo stesso motivo, sbaglierebbe chi attribuisse troppo valore al risultato che riuscirà ad ottenere la nuova alleanza Ppi-Cirche sarà sperimentata in Friuli.

Aldo Varano

A Milano il Polo schiera Pecorella

MILANO. L'ex presidente delle Camere Penali, Gaetano Pecorella, è da ieri candidato per il Polo alle elezioni che si terranno al collegio 6 di Milano per sostituire il seggio lasciato libero dal dimissionario Achille Serra. Nel pomeriggio Pecorella ha firmato nella sede di Forza Italia a Milano l'atto di accettazione della candidatura. Nella sua prima conferenza stampa da candidato, l'avvocato Pecorella ha criticato l'attività del Pool di Milano: «Le informazioni di garanzia - ha detto tra l'altro rispondendo ai giornalisti - sono state mandate a scadenze fisse. Le indagini, per carità, rientrano nei poteri dei pm, quello che convince sempre meno è la scelta dei tempi. Come nell'invito inviato a Berlusconi a Napoli quando era Presidente del Consiglio». Per queste ragioni Pecorella si è detto intenzionato ad occuparsi del problema giustizia. «Una giustizia - ha concluso - che è basata sul dolore, sulla sofferenza delle persone per ottenere prove, come è avvenuto in tanti casi di carcerazioni preventive, non si discosta molto dalla giustizia che ricorreva alla tortura». Per questi motivi dice saranno le sue parole d'ordine nella campagna elettorale prossima ventura: «sicurezza e legalità». Il Movimento Sociale Fiamma Tricolore ha bollato come «scandalosa» la candidatura di Pecorella, «oggi avvocato di fiducia di Berlusconi, in passato era un avvocato di Soccorso Rosso... difensore degli assassini di Sergio Ramelli».

E il Nordest pensa alla «fabbrica dei politici»

Gli industriali aprono i corsi per amministratori. Cacciari: «No al partito unico»

DALL'INVIATO

VICENZA. Serve un sindaco, un assessore, un consigliere regionale? Prego: passate allo spaccio aziendale. Da oggi, gli industriali veneti li produrranno in proprio. La fabbrica dei politici sta per iniziare a produrre a Bassano: una cinquantina di iscritti, per ora, «di ogni tendenza politica», che tra una settimana cominceranno a ricevere fior di lezioni da fior di esperti su come si amministra bene. Poi partiranno corsi per aspiranti assessori regionali. E per pretendenti a Camera e Senato.

Lo annuncia il presidente degli industriali vicentini, Pino Bisazza, introducendo un confronto coi leader politici regionali. I mitici industriali del Nordest le hanno provate tutte, per trovare audience a Roma ed efficienza in casa. Adesso, tentano anche il fai da te. Per arrivare ad un proprio partito? «Affat-

to», nega Bisazza. Piuttosto, è il segno della svolta: «Abbiamo superato la fase della protesta. Senza politica il Nordest è destinato ad un triste tramonto: bisogna rimetterla al centro della vita sociale, ridarle dignità e quell'immagine che proprio noi abbiamo contribuito a distruggere. Noi industriali dobbiamo avere il coraggio di esporci, di partecipare al processo di selezione e formazione della classe dirigente politica che amminerà e rappresenterà il nostro territorio».

Più di mille imprenditori, nella sala della Fiera di Vicenza, ascoltano e si spellan le mani. Anche perché Bisazza, come premessa, dipinge il consueto quadro. Governo e parlamento che «non stanno facendo molto per ridurre la tensione sociale a Nordest»: anzi, «si è acuita la sensazione che ci sia la volontà di abbandonarlo di punirlo». E, come classe politica

regionale, «o figure di secondo piano della prima repubblica o persone prive dell'esperienza e delle competenze necessarie». Ma intanto, in attesa di politici «nuovi», bisogna ragionare con quel che passa il convento. E dal palco Nicola Tognana, il presidente degli industriali vicentini, ripete il suo appello a Cacciari, Galan e Comencini - i leader del Nordest, di Forza Italia e della Lega - a unirsi per portare a casa qualche risultato. «Capisco che il partito unico è una chimera. Ma almeno sulle cose che li uniscono - sul federalismo, sull'autostarda Pedemontana - perché non vanno tutti e tre a Roma sullo stesso aereo?».

Ed ecco il consueto coro di no. Il primo è Cacciari: «È senz'altro positivo che si levi la voce degli industriali. Ma l'unità politica non si costruisce su accomodamenti e compromissioni. Io il programma ce l'ho: preciso, e con picchetti e vi-

denti: sono impensabili alleanze con forze antieuropee o secessioniste». Concorda con Bisazza, invece, sulla povertà della classe politica veneta: «Il novanta per cento degli eletti in questa regione non ha aperto bocca durante il dibattito in parlamento sui temi dell'autonomia». Comencini, dimissionario dalla segreteria leghista dopo le critiche di Bossi per il voto comune con Forza Italia sull'autodeterminazione del Veneto - ma oggi le ritirerà - affonda a sua volta l'appello di Tognana: «È la preistoria della politica». E il forzista Galan, presidente della Regione? Beh, qualcosa si potrebbe fare, su cose concrete come un'autostrada. Ma mai sul federalismo: troppo distante da Cacciari, «quello che propone rispecchia la storia di un uomo passato da Potere Operaio al Pci e oggi coagulo di uno schieramento che va dai centri sociali a Marzotto e Benetton, accodatisi

per convenienza. Per carità, è Veneto anche questo, ma minoritario. Il vero Veneto è quel 65-70% avverso alla sinistra che rappresentiamo noi e la Lega». Ma che si è di nuovo sfrangiato, dopo il riallineamento a Bossi dei «lighisti». Conclusione? Mah... Si indispettisce perfino Pietro Marzotto, che su una convergenza «su cose concrete» tra maggioranza e opposizione non avrebbe nulla da ridire: «Polepolitici», brontola dalla prima fila. Comencini lo attacca: che stia zitto, «quanti soldi ha preso la Marzotto dallo Stato?». La platea applaude. E Marzotto: «Sono quasi tutti leghisti».

Ivo Diamanti, il sociologo-interpretare del Nordest, dà la sua ricetta: «I partiti veneti dovrebbero fare lobby verso l'esterno ed essere competitivi tra loro all'interno». Per la seconda parte, ci siamo.

Michele Sartori

Ro. La.

TELEOBIETTIVO

Gli elettori «anfibi» e la gabbia proporzionale

Roberto Weber

che gli è ostile, scelgono ad esempio Forza Italia o CCD e poi votano il candidato sindaco dell'Ulivo. Quanti sono? Tanti. L'onorevole Pilo (che non è un professore ma di numeri se ne intende) in un suo libro li battezza «anfibi» e stima che alle elezioni del 1996 fossero non meno di un milione e mezzo. Quanti sono ora? Penso che si possa stimare siano potenzialmente non meno di due milioni e mezzo. Pensate due milioni e mezzo di persone votate all'ambiguità!

C'è veramente di che rimpiangere i vecchi tempi, quando perdevamo sempre ma eravamo felici. E se le cose non stessero proprio in questo modo? Se questi due milioni e mezzo di persone anziché

dei potenziali «dorotei» fossero degli oculati gestori del proprio patrimonio politico e ideale? La domanda è intrigante. Cerchiamo di vederla chiara.

Tendenzialmente si tratta di elettori di quell'area che si definisce di «centro». In passato hanno più spesso votato per la Democrazia Cristiana, per il Psi e per cosiddetti partiti laici. Sono - come abbiamo osservato - dei migranti: tipi capaci di votare per il Ppi ed sostenere il Polo, individui che sostengono il CCD, Cdu, Udr pronti a votare l'Ulivo, sostenitori di Forza Italia inclini a scegliere il candidato della Lega Nord. Insomma gente che sembra a disagio, che ama i propri giardini ma non disde-

gnava di allungare il collo - e anche più del collo - nel giardino del vicino.

La questione è seria e come tutte le questioni serie non merita di essere trattata con leggerezza. In realtà siamo di fronte ad una vasta quota di elettorato che sta sulla soglia del voto di opinione, che è quasi pronta a cambiare schieramento a seconda della offerta programmatica e politica, che reagisce a ciò che gli studiosi chiamano il «mutare dell'offerta politica». Quasi, dicevamo. Perché in realtà questi elettori restano ancorati ad una certa dimensione politico-ideale, non vogliono privarsene del tutto, hanno stabilito un determinato patto con un partito e non sono pronti a tradirlo fino in fondo. Chissà come reagirebbero

davanti ad un'alternativa secca tipo super-Polo contro super-Ulivo, prendere o lasciare? Temo che si irrigidirebbero, avrebbero una reazione di difesa e finirebbero per votare come hanno sempre fatto in passato.

Per una ragione del tutto speculare, alle prossime elezioni regionali in Sicilia e in Friuli Venezia Giulia dove si vota con il sistema proporzionale, possiamo ragionevolmente aspettarci un risultato contrassegnato dalla rigidità dei comportamenti.

Senza possibilità di «fuga», privi di uno strumento sufficientemente elastico, i nostri «anfibi-dorotei-quasi votanti di opinione» (in prevalenza di centro) tenderanno a privilegiare la continuità rispetto alla discontinuità.

Dalle regioni in cui si vota con il proporzionale, aspettiamoci quindi poche novità: assenti, qualche arretramento anche sensibile, qualche punto avanti. Ma in genere si tratterà di travasi interni ai vari blocchi, non di sovvertimenti degli equilibri. Insomma poca adrenalina, tutto come ai vecchi tempi.

San Marino Sei liste alle politiche

SAN MARINO. Si è aperta ieri a San Marino la campagna elettorale per le politiche del 31 maggio, in cui si rinnovano il Consiglio Grande e Generale. Sono state presentate sei liste: Socialisti per le riforme, Rifondazione comunista, Alleanza Popolare, Partito progressista democratico, Partito democratico cristiano, Partito socialista. In lista 250 candidati, di cui 53 donne. Gli elettori che andranno alle urne sono 30.358. Nelle ultime elezioni (1993) il Partito democratico cristiano ottenne il 41,37%, il partito socialista il 23,7, il partito progressista il 18,5%.